

## PATTI D' ASSOCIAZIONE

## DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

Per lo Stato	Per l'estero	P. di conf.
Per mesi 12. S. 5. —	— S. 8. 40	
Per mesi 6. „ 2.60	— „ 4. 80	
Per mesi 3. „ 1. 35	— „ 2. 20	
Per mesi 1. „ — 50	— „ — 80	

# LA VERA LIBERTÀ

Le Associazioni si ricevono alla Stamperia Sassi nelle Spaderie.

Si pubblica tutti i giorni meno i festivi.  
Un Numero separato costa bai. 2.

Le inserzioni si pagano 2 bai. la linea. Il Giornale non risponde delle opinioni che vi sono emesse.

*Alla caduta della sommossa di Genova la Nazione di Napoli pubblicava il seguente articolo le cui parole venendo interamente in taglio pel fatto della occupazione di Roma noi qui produciamo:*

È impossibile scriver tranquillamente di politica, impossibile distorre l'attenzione da' luttuosi avvenimenti che si compiono in Italia, impossibile non esecrarne le cagioni ogni volta che vi si ripensa. Ma d'altra parte il favellar di queste ultime sarebbe ridipingere con isvariati colori i medesimi tre atti della tragica farsa che ha per titolo *demagogia*: distruggere, tiranneggiare e fuggire! Così il misero popolo italiano, contristato e martoriato da' suoi ed a nome di se stesso, non ha neppure il misero conforto di veder ricadere il sangue che versa da mille orrende ferite, sul capo de' parricidi che glielo hanno aperte. Mentre su' cruenti campi di battaglia si piangono i laceri avanzi di vittime sedotte o innocenti, mentre sulle ruine di floride città s'odono dolorosamente risuonar i cari nomi di parenti, di fratelli, di sposi, di figli, mentre i veraci amatori di libertà gemono dal profondo dell'anima pensando che tanti sacrifici sono sprecati, mentre il lutto e la costernazione sono dipinti e scolpiti dalle Alpi all'Etna, i Lentuli, i Cetei, i Catilina danno le spalle alle città per lor ruinate, e cercano asili ove non possa giungere il braccio della giustizia civile, quali a meditarvi nuovi disastri, quali a spargervi lagrime di tardo inutil pentimento, quali a godervi il frutto di liere rapine.

Noi facciam violenza a noi medesimi per non delinear in tutte le sue parti il tragico quadro delle sventure che costernano questa infelice penisola; noi freniamo a fatica l'immaginazione prorompente in cerca degli episodi di tante catastrofi, e forse troppo credula a' tristi annunci o troppo prodiga moltiplicatrice delle annunziate sventure, noi gitteremmo financo la penna, e ci condanneremmo a lungo silenzio, se credessimo giovar alla patria tacendo.

Lasciam zittire soltanto coloro, che non favellerebbero in questo momento, se non per inacerbir i dolori, se non per prendere da' mali che han provocati, o fatti o plauditi, novella materia d'inique recriminazioni, d'ipocriti lamenti di concitatrici rampogne. Sia a noi lecito impedire a nostro potere che gli animi de' nostri confratelli, di quella veneranda universalità che sola merita e che mostra alfin appartenere a lei sola il nome di popolo, sia lecito a noi impedire che gli animi di questa incrollabile maggioranza si

prostrino sotto il peso di eccessivo e disperante timore.

Non tema ella pe' diritti, di cui ella sola, sol ella conosce il pregio e rispetta i confini. Essa non può portar la pena della colpa altrui; essa non ha delitti ad espiare. Unica sua colpa fu non mostrarsi concorde ed operosa incontro agli audaci usurpatori del suo nome, per ispazzarli d'un soffio dalla scena politica, per antivenirne gli attentati o punirli con un grido di tremenda riprovazione. Ma questa colpa è men sua che dell'intera umanità: essa risale ai primordi del mondo, attristato sempre da opere minoranze e sempre timido o non curante spettatore della lor tracotanza. Iddio volle ne' suoi arcani consigli che le grandi virtù come i grandi misfatti appartenessero all'attività de' pochi, e che i molti non avessero se non velleità per imitar le prime ed esecrar i secondi. Se non fosse questa legge eterna comprovata dalla storia del genere umano, noi perderemmo la ragione in pensare che la congerie de' disastri ond'è afflitta l'Italia anzi l'Europa, va di mano in mano a trarre la sua prima origine da numerati capi piovuti in terra dall'ira celeste.

Moderazione fu la prima e sarà l'ultima parola della *Nazione*, quella moderazione ch'essa serbò anche in mezzo a' suoi sdegni, maledicendo a' fatti e tacendo delle persone, propugnando principii con acerbità senza farne talvolta applicazioni che avrebbero fatto tremare ed impallidire più d'un parlante, amando meglio sovente dar nell'astratto che parere osteggiatrice parziale. Ed ebbe, come avrà sempre, con la moderazione, quel coraggio che figlio della ragione, prende le sue forme dalla civiltà, temperandosi, secondo le circostanze, per non rendere sospetta od inopportuna la stessa verità.

A questa sono sacri i nostri studi, e sperando non aver oggimai a difenderla contro i latrati della demagogia, ne saremo i campioni avverso al potere stesso ed a' suoi adulatori dovunque ne vedrem menomati i sacrosanti diritti. Onde non sarebbe strano che, dopo di aver contrastato virilmente ad una Opposizione o ignara de' suoi ufficii o devia dal suo scopo, dessimo noi l'esempio di quella Opposizione vera che può giovare al paese senza crear ostacoli e sgomenti al governo.

Si, nel nuovo nostro cammino, noi indicheremo con ingenua franchezza quali sono i bisogni del popolo e quali ci sembrano i modi di soddisfarli, modi assai più difficili or che le convulsioni civili hanno ac-

cresciuto i mali che ci premono, ma perciò appunto più degni della cura e della sapiente azione del governo ajutata e confortata dalla voce e da' consigli degli uomini di buona volontà.

Ecco l'uso che ci accingiamo e fare della vittoria delle nostre opinioni, ecco dove stiamo per indirizzare il trionfo delle idee pacifiche, conservatrici e bramosi del legittimo progresso, ecco la sola vendetta che noi siam capaci di fare de' nostri nemici politici. Sappiam bene che non è men arduo dell'antico il nuovo cammino, ma sentiamo pure che non è in noi minore il buon volere; e sentiamo che ove pur ci toccasse la sventura di mancare al proposito, per cagioni indipendenti da noi, non sarebbe mai inonorato il vestigio della nostra caduta.

## Questione Romana DOCUMENTI

(Vedi N. 50)

*Dispaccio del general Oudinot.*

— Il governo ricevette i seguenti dispacci:

*Il generale Oudinot al ministro della guerra:*

Villa Santucci, il 20 giugno 1849.

Signor ministro,

Ho l'onore di mandarvi la continuazione del sunto delle operazioni dell'assedio.

Dal 17 al 18 giugno.

La terza parallela fu spiata sulla sinistra fino ad una strada che ha già raggiunto le vie precedenti. A sinistra di quella strada, che dalla campagna volge alla piazza, il terreno discende rapidamente. Ivi è un passaggio difficile a varcare, e sul quale ci troviamo esposti ai fuochi del fianco sinistro del bastione n. 8, ch'è armato di 2 obici, i quali tirano continuamente.

Durante la notte quasi nullo fu il fuoco della piazza e quello della trincerata. Il lavoro principale fu quello delle costruzioni delle Batterie da breccia.

Le batterie n. 7 e 8 furono terminate. La batteria n. 9 fu cominciata nelle vie non ancor allargate. Questa batteria dee battere il bastione n. 7: è lontana da esso 60 metri, debb'essere armata immediatamente.

Dal 18 al 19.

Durante la notte sboccammo a destra e a sinistra della batteria da breccia che fa fronte alla cortina. Le strade furono dirette contro i muri dell'antica mezzaluna che la coprivano. La strada a destra è lunga 60 metri, quella sinistra 28. Quest'ultima fu svolta a destra sur una gabbionata del nemico che venne poi evacuata. Si trasse vantaggio da questo gabbionata facendone un riparo ai colpi che vengono dal bastione n. 6.

Durante il giorno, si allargarono le strade della notte, e si fecero gradini da scalata nella 3. parallela.

La batteria n. 7 diretta contro la cortina terminò le sue cannoniere durante la notte: alle 9 cominciò il fuoco.

La batteria n. 8 diretta contro il bastione n. 6, fu terminata verso le 8. Cominciò a trar colpi verso le 9 e mezzo. Non si può giudicar bene ancora dell'esito della giornata.

La batteria n. 9 fu terminata soltanto alle 9 del mattino. Immediatamente cominciò a trarre. Le linee di breccia sono ben tracciate.

Due mortai tirano sul bastione n. 6 e due altri sul bastione n. 7. Il fuoco n° è ben diretto.

La batteria San Pancrazio fu molto avanzata durante la notte. Domani sarà terminata.

La cifra delle perdite può essere valutata approssimativamente a 4 uomini uccisi e 20 feriti.

Il capitano d'artiglieria Rochebonet ebbe una contusione in una mano: il tenente Gouy venne ferito da una palla dietro il collo.

« OUDINOT DI REGGIO. »

## NOTIZIE ITALIANE

### BOLOGNA

6 luglio. — Oggi sono mancati i giornali di Firenze. Dara quindi per noi la crudele incertezza in che viviamo intorno alle sorti di Roma. Incertezza d'altre volte troppo ragionevole poeziache da lettere diverse (in data 2) giunte ieri sul tardi oltre le notizie vaghe che portammo fra le recentissime del numero di ieri sappiamo che la deputazione municipale di Roma andata due volte in unione dei consoli esteri d'Inghilterra, d'America di Wurtemberg, per trattare col generale francese della resa era ritornata in città coll'*ultimatum* del generale suddetto che fu rigettato dal municipio. Questi aveva già esposto alcune condizioni cioè garanzia delle vite degli averi e delle proprietà dei cittadini che sono attualmente in Roma o che susseguentemente vi rientrassero -- che l'armata francese entrando in Roma v'occupasse le posizioni militari che stimasse convenirle -- che i corpi militari romani restassero a fare servizio promiscuo colle truppe francesi nella città e nel forte Sant'Angelo; -- che le autorità militari romane stabilissero gli accantonamenti per le truppe d'ogni arma che non rimanessero nella città; -- che la guardia nazionale fosse mantenuta a forma del primitivo regolamento, disarmandone la riserva; -- un'ammnistia piena; -- il ristabilimento delle libere comunicazioni e circolazioni, togliendo le reciproche opere di difesa; -- per ultimo che la Francia non si occuperebbe dell'amministrazione interna.

Queste proposizioni dicesi che fossero male accolte da Oudinot, facendo osservare che le condizioni della resa sarebbero da lui dettate.

Intanto la legione Garibaldi s'ingrossava ad ogni istante di disertori degli altri corpi di fanteria e cavalleria; i lavori di difesa erano ripigliati. Le medesime lettere recano che nel giorno tre dovevasi celebrare un solenne ufficio funebre per i morti nell'ultimo conflitto; e pubblicarsi dal Presidente dell'Assemblea costituente dai Rostri la costituzione della Repubblica Romana.

Notizie posteriori giunteci dalla toscana oggi, portano che il generale Oudinot non ha voluto accettare condizione veruna, nè anco quella sopra cui insisteva maggiormente il municipio, cioè la garanzia delle vite e delle proprietà dei cittadi-

ni; che le truppe francesi hanno occupato la città il giorno 3, che Garibaldi, facendo appello ai più risoluti, è partito di Roma con 4 o 5 mila uomini, si crede alla volta degli Abruzzi. Aggiungono che gli agenti consolari di Wurtemberg e d'America avevano rilasciato molti passaporti ai più compromessi.

### TORINO

Vittorio Emanuele II.

Re di Sardegna ec. ec.

*Ai popoli del regno.*

Nel riassumere coll'esercizio de' miei doveri la firma degli affari che per la malattia onde fui travagliato dovetti affidare a S. A. R. il duca di Genova. Sento in cuore quanta debba esser la mia gratitudine verso la provvidenza che volle, nel darmi un fratello, darmi insieme un amico, il quale coll'opera e col senno potesse all'occasione far così pienamente le mie veci.

Mi è caro in quest'occasione render grazie parimenti a coloro che, nel porger voti onde mi fosse da Dio restituita la salute e le forze, seppero penetrare l'intimo del mio pensiero, ed insieme conoscere il maggiore de' miei desiderii, quello di poter impiegare al bene di tutti la vita che impetrarono mi venisse riserbata.

Ma se io non doveva tacere i sensi di gratitudine che mi si destano in cuore per atti che a me personalmente si riferivano, altra ben più triste e grave occasione m'impone il dovere di volger parole d'affetto a coloro i quali nel lutto che minaccia lo Stato e la mia casa così spontanei ed unanimi s'univano in un solo voto ed in un solo dolore.

In questi tristi giorni, resi più tormentosi dall'incertezza e dalla lontananza, un pensiero m'è di conforto e lo sarebbe egualmente al Re CARLO ALBERTO, a mio padre, ove gli fosse dato esserne a parte. D'aver tanto amato e l'Italia ed il suo popolo d'aver tanto operato e tanto sofferto per esso, di trovarsi lontano infermo in terra ospitale, è vero, ma pure in terra di volontario esiglio. Egli avrebbe il maggiore dei guiderdoni, quel voto al quale anelava la sua grand'anima, s'egli vedesse ora quanta gratitudine, quanto amore abbia saputo comprarsi col suo sapiente concedere e col suo forte operare.

Sarà giunto a quest'ora in Oporto S. A. il Principe di Carignano che gli saprà narrare quali si sien mostrati per lui coloro ai quali egli volle dare libertà vera, ed onorata indipendenza, e fra tante ingiurie della fortuna avrà almeno il conforto di sapere non tutte disperse le sue speranze, non tutti sterili i suoi sacrifici.

A fecondare quei germi che la sua mano spargeva, a renderne durevole il beneficio, volle destinarmi Iddio in tali momenti ed in tali occasioni che il trono dovette sembrarmi e fu una sventura, ma se egli non nega aiuto ad un cuor retto, e ad un caldo ed operoso volere, non sarà sventura per lo Stato, io ne ho la piena fiducia.

Io conosco quali doveri abbia a compiere e quali esempi a seguire, e sento la Dio grazie animo saldo abbastanza per accettarne il peso; ma sento altresì ch'io fallirei all'impresa se invece d'aiuto trovassi inciampo, e se quel popolo, senza il concorso del quale non possono reggersi le libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo e ne rendesse impossibile l'esercizio. Ad esso io volgo sincere e franche parole, quali si

convengono ad un Re leale, e quali debbono udirsi da un popolo libero.

Chi ubbidisce al senno e non alle passioni, chi, girando l'occhio sullo stato politico d'Europa, sa nel presente leggere l'avvenire, conoscerà che le mie parole sono gravi ed accennano a realtà, sulle quali a tutti importa seriamente riflettere: conoscerà che l'esprimerlo è atto di cuor retto, non pensoso di sé, ma del pubblico bene.

Quelli invece cui la passione toglie di vedere dure ma indeclinabili realtà, quelli che nutrono desiderii o pensieri d'impossibile effetto, quelli — non voglio evitar la parola — che mi si dichiarano nemici, confido ch'io saprò farmeli amici mostrando loro coll'opera quale io mi sia veramente, e di quali calunnia fui fatto segno; e di leggieri ne saran fatti accorti, ove siano nemici leali; ove nol fossero, saprò amarli egualmente e saprò perdonare, purchè non avversino e non turbino quelle leggi e quegli ordini che, stabiliti da Re CARLO ALBERTO, ho giurato difendere e mantenere.

Le nostre libere istituzioni hanno nemici di più d'un genere, ed in più d'un modo potrebbero perire: ma contro i più gravi pericoli possono trovar ferma e sicura difesa nella volontà e nel senno dell'universale.

D'ambidue ha date prove il paese nel passato, e dovrà darne nell'avvenire; saldo volere, e senso pratico sono i caratteri del suo popolo. È giunta occasione di applicare al bisogno queste preziose facoltà.

L'Europa, minacciata nella sua esistenza sociale, è costretta oramai a scegliere fra questa e la libertà. L'una e l'altra potrebbero esistere unite non solo, ma aiutarsi a vicenda, ove fosse negli uomini operar giusto e temperato pensare: ma ciò non è, o è raro purtroppo.

Costretti a scegliere fra le due, non esitano i popoli, nè i governi. Se volgiamo intorno lo sguardo, ne vediamo numerosi gli esempi. Vediamo in più luoghi la società scalzata ne' suoi fondamenti dagli eccessi della libertà volgersi sbigottita a chi la salvi, anche a costo di perdere i beneficii d'una libertà vera ed onesta.

Sta in voi, nel vostro senno preservarvi da questi estremi, non rendere la libertà impossibile, nè impraticabile lo Statuto. Da voi dipende consolidare quegli ordini che stabiliva Re CARLO ALBERTO, render compiuti i suoi voti, e se vi è avviso aver seco obblighi di gratitudine, tenete per fermo che nessun segno potreste mostrarne che fosse di lui e di voi più degno, nè che gli riuscisse più accetto.

Gli ordini politici, le costituzioni, gli statuti non gli stabilisce, nè li rende adatti ai veri bisogni di un popolo il decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge, ed il tempo che li matura: e questo lavoro dal quale solo può sorgere la potenza e la felicità d'uno Stato, si conduce coll'azione calma e perdurante del raziocinio, non coll'urto delle passioni, si conduce procedendo a gradi per le vie del possibile e non gettandosi a stanci inconsiderati per sentieri che l'esperienza da secoli ha dimostrato impraticabili.

Una pace che non potrà essere se non onorata e degna di noi darà campo, lo spero al senno del popolo e de' suoi legislatori onde riparare alle ingiurie della fortuna, e collocare questo regno in quel grado che gli compete fra gli Stati liberi e civili.

La mia casa unita da secoli alle pubbliche venture, a parte in ogni tempo de' lutti come delle allegrezze comuni, è ora mercè il Re CARLO ALBERTO, stretta con un nuovo vincolo a questa nobile parte d'Italia. Solo segno de' miei desiderii, solo scopo delle mie parole è il rendere questo vincolo indissolubile, e restaurare con esso la forza, la dignità e le fortune dello Stato. Coll' aiuto della provvidenza, col concorso franco ed operoso dell' universale, non sarà vana la mia promessa, nè tradita la speranza di un avvenire che cancelli la memoria delle sfortunate sventure; e potrà Re CARLO ALBERTO, che vorrà Iddio donare alle nostre tante e così ardenti preghiere, godersi, anco lontano, nel nobile pensiero d'aver poste alla sua fama quelle fondamenta che sole son degne d'un principe, la felicità del suo popolo assicurata da rispettate e libere istituzioni.

Dat. dal R. Castello di Moncalieri, il 3 luglio 1849.

VITTORIO EMANUELE

D'Azeglio.

— Il giornale del Debats dà per cause delle differenze insorte fra l'Austria e la Sardegna rapporto alle trattative di pace l'aver M. Bruck domandato come indennizzo da pagarsi dal Piemonte una somma assai maggiore di 75 milioni fissati già come il maximum, e l'essersi il medesimo in nome del suo governo dichiarato alieno da qualunque impegno relativo ad una amnistia completa.

ALESSANDRIA

2 luglio — Alla voce della rottura delle trattative di pace coll' Austria si presta poca e nessuna fede.

— Sono entrate in città altre compagnie della brigata Aosta che si trovavano a Voghera.

— La brigata d'Acqui che è già in marcia per Piacenza dicesi che abbia ricevuto l'ordine di retrocedere. (Avvenire)

FIRENZE

4 luglio — Una lettera di Napoli annunzia che il granduca doveva partire il 3 di questo mese per tornare in Toscana.

## NOTIZIE ESTERE

PARIGI

— Leggesi nel Journal de Toulonse:

• Il sig. Isidoro Jaccot, redattore in capo del giornale l'Emancipation; fu arrestata sabato, come pure il signor Pegot-Ogier, ex rappresentante dell' alta Garonne.

• Un arresto importante ebbe luogo a Muret. È quello del sig. Villa, padrone di pensione, presidente del club di quella città. Delle carte importanti furono sequestrate presso di lui.

— Ieri nel dopo pranzo alcuni socialisti apostrofano, alla barriera dell'Étoile, alcuni militari dicendo loro che avrebbero ben presto presa la loro rivincita. I militari risposero senza concertarsi, che un' occasione l'avevano già lasciata sfuggire una volta, ma che in qualunque caso sarebbero pronti anche essi.

In seguito a ciò una rissa era imminente, ma l'interposizione di alcuni cittadini mise fine a questo diverbio. (Pays)

27 giugno. — La camera dei causidici presso il tribunale di prima istanza del dipartimento della Senna fece mettere a disposizione del prefetto della Senna la somma di 2,000 franchi per essere distribuiti alle vittime dell'epidemia dominante. (Patria)

— Si assicura che i due sergenti che rifiutarono di arrendersi ai sollevati, il 13 giugno, l'uno in piazza Maubert, l'altro al Conservatorio, devono essere fregiati della croce della Legion d'onore. Si aggiunge che alle prime vacanze verranno promossi al grado di ufficiali.

(Il Saggiatore)

### BOLLETTINO DEL CHOLERA

#### Risummo della Giornata del 23 giugno 1849

Morti a domicilio . . . . .	41
Morti negli ospedali e ospizi civili. . . . .	35
Morti negli ospedali militari . . . . .	4
Totale	80

#### Giornata del 24 giugno.

Morti a domicilio . . . . .	32
Morti negli ospedali e ospizi civili. . . . .	29
Morti negli ospedali militari . . . . .	3
Totale	64

#### Movimenti degli ospedali ed ospizi civili.

Esistenti la mattina . . . . .	1,273
Ammessi durante il giorno . . . . .	26
Totale	1,299

Usciti . . . . .	45	} 74
Morti . . . . .	29	

Restano la sera 1,225

#### Movimenti degli ospedali militari.

Esistenti la mattina . . . . .	286
Ammessi durante il giorno . . . . .	11
Totale	297

Usciti . . . . .	35	} 38
Morti . . . . .	3	

Restano la sera 259

La cifra dei morti a domicilio segnati nella giornata 25 non arriva che a 16 non è completa.

Negli ospedali civili i morti nel medesimo giorno è di 21, nei militari di 10.

INGHILTERRA

— La morte di una famiglia Irlandese di cholera a Manchester destò una viva apprensione in quella città. (Il Sagg.)

27 giugno — Il Bill' per l'ammissione degli Israeliti al Parlamento, fu rigettato ieri sera dalla Camera dei Lord, alla maggioranza di 95 voti contro 70. — Smith O'Brien e gli altri cinque condannati debbono essere inviati alla terra di Vandiemien.

FRANCFORT

28 giugno. — Noi apprendiamo, dice la Gazzetta alemanna, che la nostra città riceverà fra poco una guarnigione prussiana considerevole, che si manterrà a spese del governo prussiano.

UNGHERIA

28 giugno. — Il Lloyd annunzia una vittoria dei Magiari presso Csorua.

È d'uopo aspettarsi ad alternative di successo e di rovesci, secondochè le notizie ci giungono coi fogli austriaci o ungheresi. Intorno alla campagna fino al tempo che è a nostra conoscenza non si conosce alcun risultato definitivo.

— Troviamo nei giornali il seguente proclama di Görgey:

« Siccome nelle attuali molto estese turbo-

lenze il nemico ed i suoi fautori si sforzano di portar di nuovo il teatro della guerra nell'interno del paese, la qual cosa è di non lieve pericolo per la repubblica ungherese, e siccome si deve ad ogni costo metter argine a tali astute pratiche, e non risparmiare alcun sacrificio a pervenirvi, così io ordino, che la città di Raab ed i suoi dintorni sieno sul momento approvvigionati. L'approvvigionamento deve per lo meno bastare per un anno. Dopo otto giorni si farà una visita, e quelli presso cui mancherà l'approvvigionamento ne saranno allontanati. Essendo poi auco necessario col gran pericolo che si mostra per la poderosa forza nemica, di mantenere in buonissimo stato le fortificazioni, cosa che non soffre il menomo indugio, così ordino che a tale uopo mediante la cooperazione del magistrato sia composta una commissione di persone competenti, le quali avranno cura che con una imposta di fortezza da pubblicarsi sul momento entri tanto danaro in contanti in un'apposita cassa, quanto abbognerà per pagarne i lavoratori ed approvvigionare. »

Quartier generale di Raab, 23 giugno 1849.

Görgey m. p.

Tenente-Maresciallo.

(Gazz. di Milano)

RUSSIA

19 Giugno. — L'Invalido Russo pubblica l'ordine del giorno seguente di S. M. l'Imperatore a' suoi soldati:

Soldati!

Nuove fatiche, nuove gesta vi aspettano! Noi andiamo ad aiutare un alleato, a vincere quella stessa rivolta che voi avete compressa, sono 18 anni, in Polonia e che ha di nuovo scoppiato in Ungheria. Coll'aiuto di Dio voi vi mostrerete quali i Russi sono stati dovunque e sempre guerrieri fedeli alla fede ortodossa, terribili ai nemici di tutto ciò che è sacro, generosi contro gli abitanti pacifici. Ecco ciò che attendono da voi il vostro Imperatore e la nostra santa Russia! Avanti, Soldati, marciate ad una gloria novella, sulle orme dei nostri eroi di Varsavia. Dio è con noi.

Varsavia 13 giugno 1849.

NICOLO'.

AMERICA

— Lettere di Nuova-Jork annunziano la morte del generale Gaines di cholera in Nuova Orleans. Quivi il morbo non passa per fasi ma inferisce, ed allenta interpolatamente senza cause apparenti. (Il Sagg.)

## Appendice

### ECONOMIA POLITICA

#### VI.

La terra, terzo strumento della produzione, è in ogni società civile nello stato d'individuale proprietà. Essa non porge tutti i prodotti, di cui è capace, se non coll'aiuto degli altri due strumenti di produzione, il lavoro ed il capitale. Assai poco rilevano i suoi prodotti spontanei in comparazione di quelli che da un lavoro ben diretto, e da un capitale abbastanza copioso possono venire, dicono, quasi strappati. È quindi impropria e pericolosa foggia di esprimersi quella, in virtù della quale tutti i prodotti della industria agricola vengono denominati prodotti della terra. Il capitale e il lavoro si addentrano in essa, e con essa si confondono, il primo sotto la forma di livellazioni, di

canali, fabbriche, concimi, sementi ed altro somigliante, senza parlare degli arnesi del bestiame e delle macchine che vi s'impiegano, il secondo sotto la forma non solo del lavoro muscolare, ma ben anche del lavoro intelligente della osservazione e della scienza.

La terra viene a ragione considerata come una macchina, o un complesso di macchine, da cui si agisce con forze tra loro ineguali. Non fa mestieri di toccare la differenza che fra l'uno e l'altro terreno naturalmente riscontrasi a cagione della fecondità loro, della loro postura, della vicinanza al luogo dello smercio, e di altre circostanze favorevoli o avverse. Da tale differenza furono gli economisti guidati a riconoscere terre di prima, di seconda, di terza e di altra qualità successiva, a ritrarne le teorie della rendita e a darne utili avvertenze intorno al meglio collocare le imposte.

Giova considerare, che il prodotto della terra, al di là di certi confini, non si proporziona alla quantità del capitale e del lavoro in essa impiegato. In fatti se una terra smossa dalla vanga produce un dieci, solcata dall'aratro un venti, coltivata con un lavoro diligente ed un capitale opportuno produce un trenta, non è da presumere che raddoppiandosi il capitale ed il lavoro possa recare un doppio prodotto. Anzi moltiplicando, oltre al bisogno, l'opera e la spesa si giungerà ad averne a mala pena, o solo in parte, il rimborso.

La terra, come strumento naturale appropriato, limitato e inegualmente produttivo, forma un monopolio non odioso, ingiusto o malefico, ma legittimo, necessario e salutare agli interessi ed alla esistenza della società civile. Pensando alla rendita, che ritrae dalla terra il possessore di essa, si scorge che la medesima è regolata dal prezzo richiesto dai prodotti delle terre di qualità inferiore e conseguentemente di costo più elevato, imperciocchè se colui che produce in modo più caro non ottenesse il rimborso delle sue spese cesserebbe dal produrre. Vi può essere su ciò un errore di calcolo per qualche tempo in alcuno: ma non è possibile che molti sieno tratti lungamente in inganno. Ma la rendita della terra è costituita non solo dall'impiego del lavoro e del capitale, ma ben anche dalla forza produttiva di essa, variando secondo il grado della fecondità ed il rapporto dei bisogni da soddisfare. Il prezzo poi pagato per l'uso della terra si chiama fitto, il quale in gran parte rappresenta la potenza produttiva di quella modificata dal prezzo dei prodotti e da circostanze diverse.

Si ricerca se torna migliore il sistema della grande o della piccola coltura. La grande proprietà suppone alcuni vincoli, che ne impediscono la circolazione e la fanno rimanere nelle mani di pochi. Ovunque tali vincoli furono tolti la proprietà naturalmente si divise e venne nel possesso di molti. È interesse della società che s'accresca il numero dei proprietari, perchè sono più attaccati all'ordine, alla sicurezza, alla prosperità di essa, e perchè mentre da una parte è secondo giustizia che ninno sia impedito dal poter essere legittimamente chiamato a fruire della proprietà, è manifesto dall'altra che lasciando libera la circolazione della proprietà essa passa dagli inetti, che la lasciano languire, agli operosi che valgono ad avvantaggiarla. Per quella libertà soltanto la divisione della proprietà segue un corso naturale e con-

facente ai bisogni ed alle circostanze di un paese; oltre di che è un principal fondamento del credito per la facilità colla quale al debitore è dato di entrare al possesso dello stabile che gli aveva servito di guarentigia.

Come la piccola proprietà è più utile della grande, così al contrario è più utile la grande della piccola coltura; giacchè nella estesa coltura si risparmia un buon numero di spese, d'istrumenti e di fabbriche, si risparmia assai tempo nell'uso degli istrumenti medesimi, si risparmia lo spazio in altri casi senza frutto occupato, e si è in grado di applicare nuovi e dispendiosi processi agronomici, di fare quegli apparecchi e di trarre quei partiti utilissimi, pei quali la piccola coltura sarebbe affatto sfornita di mezzi con discapito dei possessori in particolare e della società in generale. La piccola coltura è più propria di quei paesi, nei quali le derate non hanno, benchè assai copiose, un largo smercio al difuori; ma la grande coltura è più propria di quegli altri, nei quali le derate o non abbondano o formano l'oggetto principale del commercio cogli stranieri. Non tutti i prodotti sono acconci ad una grande coltura per le minute e continue cure da essi richieste, come sarebbero quelli degli orti, dei giardini, delle vigne ed altri simili.

La piccola coltura mal si concilia colla grande proprietà come avviene in Irlanda, dove l'agricoltura è in uno stato infelicissimo. Si può bensì conciliare molto utilmente la piccola proprietà colla grande coltura mediante l'associazione del capitale e delle piccole proprietà le quali specialmente per una piccolezza soverchia cesserebbero di essere utili obbligando i possessori ad occuparsi di altri lavori e di altre industrie. Dove non torna superfluo l'accennare che, come sono dannose le proprietà troppo grandi per la facile trascuratezza dei padroni, così sono dannose le proprietà troppo piccole per la impotenza e la mancanza de' mezzi in chi le coltiva. Nulla può stabilirsi di assoluto a questo riguardo, essendochè il migliore impiego della terra varia colla varietà dei paesi, dei climi, delle abitudini e delle condizioni economiche e morali. Rispetto però alla grande proprietà un'antica ed odierna esperienza conferma la regola generale posta di sopra, sapendosi da ognuno che i latifondi rovinarono l'Italia, e che ora per una smisurata campagna regna la solitudine e lo squallore, dove un tempo sorridevano vigorosamente l'ubertà e la vita.

Abbiamo parlato della proprietà supponendone ammesso il diritto sanzionato dalla ragione, dalla natura della società e da fatti storici universali e costanti. Non era qui opportuno di combattere le obiezioni, colle quali si è specialmente a giorni nostri contrastato un tale diritto; tanto più che in queste colonne abbiamo non ha guari riportato quanto ci sembra all'uopo sufficiente. Se la terra non appartenesse a persona essa non produrrebbe che foreste ed arbusti, e sarebbe un teatro orribile di miseria, di violenze e di rapine. Il proprietario adempie un ufficio utile, mentre contribuisce a rendere fruttuosa la terra, che senza di lui rimarrebbe abbandonata e sterile. Supponete pure che la terra possa essere divisa in eguali porzioni fra gli uomini; in tal caso le porzioni sarebbero piccolissime, e poveri tutti, oltre di che quella supposta eguaglianza cesserebbe ad ogni istante per la differenza delle facoltà, dell'atti-

vità e dell'industria nei vari individui della umana famiglia. Le deduzioni economiche basterebbero a mostrare necessaria la proprietà al ben essere generale quand'anche dalla morale e dalla politica non fosse evidentemente legittimata. I novatori per altro, negando la proprietà dell'individuo, l'ammettono nella comunanza e nello stato: strano sistema di economia dachè si conosce a quale profitto, in confronto delle proprietà private, sieno riuscite le proprietà dello stato e dei comuni. Nessuno ha più del Sig. Proudhon rotta un'accanita e forsennata guerra alla proprietà, osando per fine concludere che dessa è un furto. Ma a costui, il quale in pari tempo esclude la proprietà individuale e la collettiva, ammettendo soltanto per medio termine il possesso, fu validamente risposto: o il vostro possesso sarà precario ed avrà tutti gl'inconvenienti della comunione, o sarà permanente ed equivarrà in tutto alla proprietà. Se la proprietà è un monopolio noi ripeteremo che tal monopolio è utile, e che senza proprietà non havvi nè società regolare nè incivilimento. All'economia politica non s'appartiene di cercare più oltre, bastandole di essere certa della utilità del fatto senza volgersi alle speculazioni del semplice diritto. Ammessa poi la proprietà della terra, che è un bene naturale, a più forte ragione si deve ammettere la proprietà del lavoro e del capitale, che sono il frutto acquistato in virtù della fatica, della libertà e dell'intelligenza. Da tutto ciò chiaro apparisce che non si rimedia ai mali della società col rovesciare ed abbattere i principii della scienza economica, ma bensì collo studiarli profondamente, e col procacciare di farne una progressiva e conscienziosa applicazione. L'economia raccomanda ed insegna di rimediare agli abusi della proprietà, rispettandola e favorendola, e non già di abolire la proprietà per togliere gli abusi come propongono con pazzo e funesto consiglio i troppo noti e sciagurati settari.

## NOTIZIE RECENTISSIME

Le lettere arrivate direttamente da Roma all'un'ora e mezza circa recano che i Francesi hanno occupati i posti nella città circa le 6 ore del giorno 3. e nella notte Trastevere. Il generale Oudinot ha posto il quartier generale alla piazza di S. Pietro in Vaticano. La quiete regna da per tutto, e la popolazione romana si porta in Trastevere, ove fraternizza coi francesi.

Le barricate si tolgono con ogni sollecitudine.

In quanto alla capitolazione il Municipio non ha creduto doverne firmare alcuna rimettendosi pienamente a ciò che crederà di fare il generale suddetto.

